

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA  
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi  
**LA LUNGA  
LIBERAZIONE**

in edicola il 25 aprile  
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Unità  
**19**  
**IN SCENA**

19  
venerdì 18 aprile 2008

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA  
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi  
**LA LUNGA  
LIBERAZIONE**

in edicola il 25 aprile  
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

# L'East

OSPITI A FAR EAST FILM: NAKATA E JOHNNIE TO  
9 GIORNATE DI FESTIVAL A PARTIRE DA OGGI

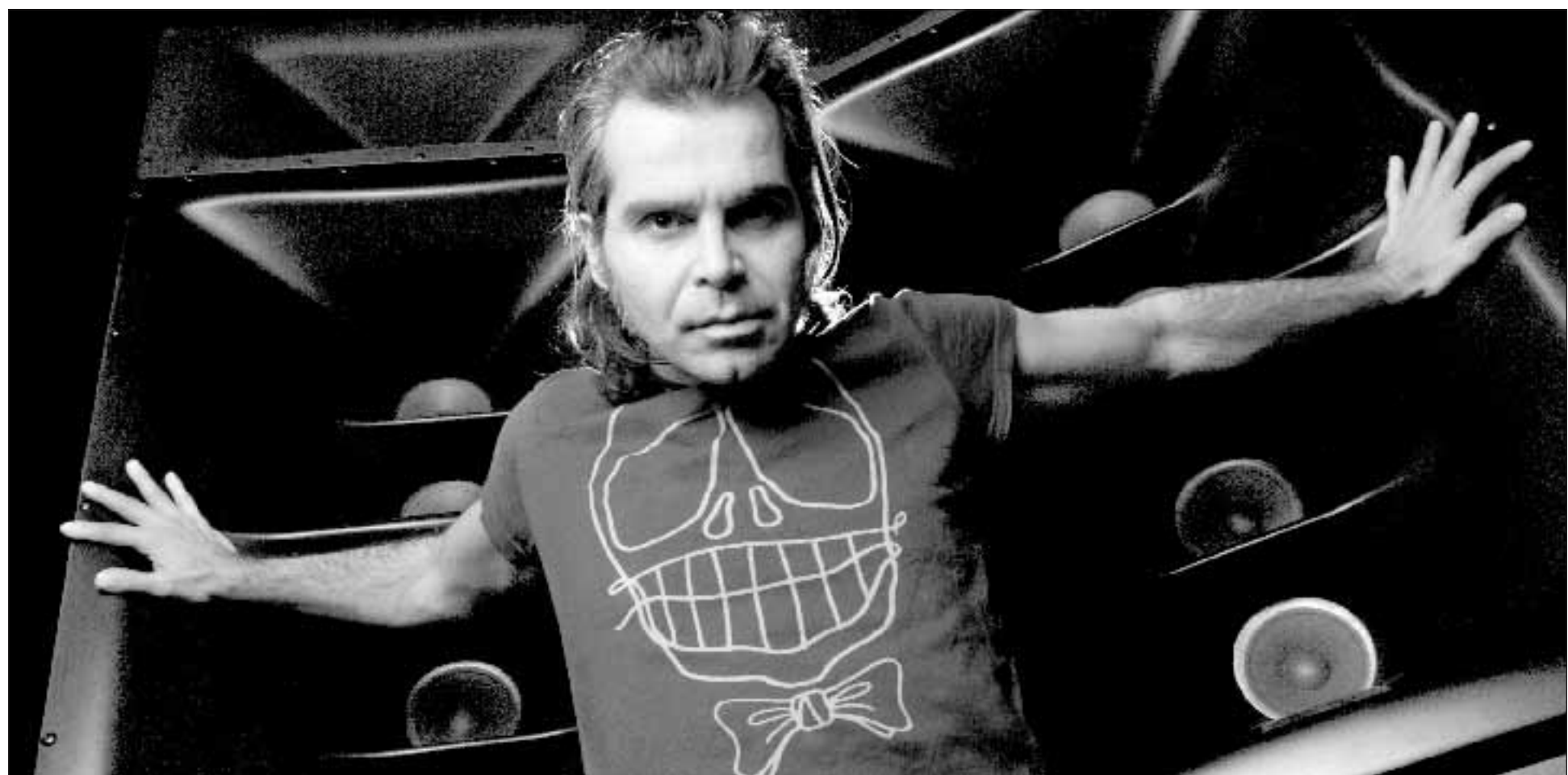
Oltre 50 ospiti e 62 titoli complessivi per le nove giornate del decennale di Far East Film, il più grande festival dedicato al cinema popolare dell'Estremo Oriente, che prenderà oggi il via a Udine. Il Centro espressioni cinematografiche (Cec) ha affidato il compito di aprire e chiudere ufficialmente il festival a due giganti: Hideo Nakata e Johnnie To. La sera di apertura del 18 e la sera di chiusura del 26, infatti, vedranno i due maestri «accompagnare» personalmente l'anteprima internazionale di *L change the World* (thriller fantascientifico derivato dal doppio cult dei Death Note) e la nuovissima



«commedia musicale» *Sparrow*. Legato da tempo a Far East Film, primissimo domicilio occidentale dei tre *Ring* e di *Dark Water*, Nakata taglierà simbolicamente anche il nastro dell'Horror Day (programmato per mercoledì 23 aprile): la celebre maratona del brivido sarà infatti tenuta a battesimo dal ghost-movie *Kaidan*, la nuova produzione interamente nipponica del regista dopo i trionfi hollywoodiani. Tra gli eventi collaterali del Far East Film, il convegno internazionale *Ties That Bind* (21 e 22 aprile) che analizzerà le dinamiche produttive - e coproduttive - tra l'Asia e l'Europa, e lo specialissimo regalo di compleanno che porta la firma di Pang Ho-cheung (altra guest star del decennale): un festival trailer di 40 destinato a fare molto parlare di sé. (ANSA)

**ROCK** Che cambiamento, Piero! E, consentitecelo, anche in meglio. Con «Fenomeni», l'ex Litfiba trova una sua strada rock, forte ed essenziale. Con brani anche bellissimi racconta questo paese, le sue sofferenze e la sua caduta...

di Silvia Boschero



Piero Pelù

**D**iretto, asciutto, determinato. Senza fronzoli, perché, dice, «questa è la mia nuova libertà». Dall'ultima prova discografica *Fenomeni* esce un Piero Pelù nuovo. Disco concepito, scritto, registrato in un battibaleno. Il disco di un uomo adulto (al rapporto difficile con la figlia quasi diciottenne ha dedicato una nuova canzone, *Ti troverai*) che finalmente si scrolla di dosso l'ingombrante ed anacronistica iconografia del rocker sopra le righe (via definitivamente i celeberrimi gorgheggi

# Pelù: Italia dalla lotta alla lotteria

così imitati e parodiati), ma anche le tortuosità del «med-rock», quel genere musicale a cui aveva dedicato tanti sforzi dai suoi esordi solisti perdendo un po' la bussola. Così oggi Pelù è più rock e meno gigionesco, ma anche più intimo e folk in alcune belle ballad. È indignato, come lo conosciamo da sempre, ma la sua nuova indignazione è capace di consegnarci uno spietato ritratto in musica di un'Italia allo sbando in maniera più sottile e meno gridata. Non è sorpreso ad esempio dall'incontrare sempre più gente che è passata «dalla lotta alla lotteria» come riassume brillantemente nella canzone che dà il titolo al disco. Né, tanto meno, è sor-

**«Le elezioni una sberla tremenda, è gravissimo che una parte del paese, sia di destra che di sinistra non sia rappresentata»**

preso dall'esito elettorale: «È stata una sberla tremenda ed è gravissimo che parte importante del Paese non abbia rappresentanza in parlamento: parlo sia della destra che della sinistra. È un giudizio a caldo, a due giorni dall'esito delle elezioni, ma credo che certe istanze non rappresentate possano scappare di mano». Già, ma il motivo di tutto questo? «La situazione in cui ci troviamo è la conseguenza di tanti sbagli fatti dalla sinistra dalla caduta del muro di Berlino ad oggi. Nel 1989 il Pci ha cominciato a manifestare uno strano senso di colpa, un'insistente vergogna che da un lato ha dimostrato quanto effettivamente fosse ancora legato all'Unione Sovietica. Dal canto mio ho sempre espresso le mie critiche nei confronti delle applicazioni del comunismo nel mondo: da quello che accadeva e accade a Cuba all'Unione Sovietica. Anzi, spesso sono stato duramente criticato per la mia vicinanza con gli esuli cubani. Ma rimango di sinistra, anzi, credo tuttora che teoricamente il comunismo sia un principio valido, sulla carta». La politica comunque a Pelù interessa ogni giorno meno: «È dal Primo Maggio del 2001 che ho detto chiaramente che non voglio caricarmi nessuna croce, non ho da insegnare niente a nessuno, mi baso solo sul-

le mie piccole esperienze. Faccio sempre meno politica non perché sia antipolitico, ma perché la politica ormai è totalmente a servizio dell'economia. Oggi contano solo gli amministratori delegati e come ho già detto Berlusconi è l'amministratore delegato per eccellenza. Eppure la maggior parte di queste nuove canzoni, anche quando disegnano un universo personale, trasudano impegno, senso civico, in una parola, politica. *Zombies*, ad esempio, è un piccolo viaggio nella storia della famiglia di Pelù, ma anche un'amara riflessione sull'orrore dei conflitti di ieri ed oggi. Dalla storia del nonno diciottenne tornato miracolosamente salvo dalla prima guer-

**«Nel 1989 il Pci ha iniziato a manifestare uno strano senso di colpa, una insistente vergogna. Io rimango sempre di sinistra»**

ra mondiale, al padre in fuga dai fascisti. «Credevamo che il Novecento fosse stato un secolo da mettere nel museo degli orrori, a monito: quanto è accaduto non si deve più ripetere. Invece, con grande sorpresa, è stato solo l'incubatrice di altri orrori, che l'inizio del nuovo secolo ha dimostrato. Per la prima volta parlo di mio nonno, che tornò vivo dalla battaglia della Marna. Mi raccontava sempre dei suoi compagni squartati e quelle storie mi colpirono profondamente. Da ragazzo fui tra i primi a diventare obiettore di coscienza e ricordo che c'era gente che mi dava del frocio per quella scelta». La guerra (titolo del primo singolo del Litfiba nel lontano 1982) è sempre stata un'ossessione per Pelù, che in questo disco rispolvera anche una versione punk di *Il mio nome è mai più*, canzone pacifista sulla drammatica situazione nella ex Jugoslavia nel 1999 al tempo cantata assieme a Jovanotti e Ligabue. «Perché ritiro fuori quella canzone? Bisognerebbe chiedersi piuttosto perché proprio il Kosovo sta per ri-esplosere in questi giorni! Quella zona è senza pace. E nessuno dice che è anche una zona di passaggio cruciale della droga. Qualcuno lo ha detto in campagna elettorale? Io non ho sentito niente. Qualcuno ha

detto che i nostri Sert sono pieni di famiglie di sperate con figli 15enni tossicomani? Nessuno dice che il problema droga si è inasprito moltissimo, sembra di essere tornati negli anni Settanta». Poi ci sono battaglie solo in apparenza «locali». Come nella canzone *Ufo su Firenze*, monito agli amministratori della sua città, autori, anzi autore l'assessore Cioni, della famigerata ordinanza comunale per lo sgombero immediato dei lavavetri: «Nel 1954 furono avvistati degli ufo a Firenze e la partita Pistoiese-Fiorentina fu sospesa sullo zero a zero. Erano tutti terrorizzati. Terrorizzati del diverso». Chiaro.

**«La politica è al servizio dell'economia, infatti l'Italia ha di nuovo un amministratore delegato al posto del capo del governo»**



Una scena da «Sotto le bombe»

## CINEMA Dopo la Mostra di Venezia arriva in Italia il film del libanese Aractingi: «Niente propaganda per nessuno, sto con le vittime» Madre coraggio stufa di guerra. «Sotto le bombe» nel Libano

di Gabriella Gallozzi

**S**otto le bombe israeliane in Libano. Quelle dell'estate 2006 che fecero 1.189 morti e devastarono il Sud del paese. Tra ponti crollati, famiglie distrutte e il dolore e la rabbia che fomentano gli integralismi è il viaggio di Zeina, una madre alla ricerca del figlio di sei anni rimasto «sotto le bombe» mentre lei era all'estero. Un road-movie asciutto, sul filo del documentarismo, ma in grado di mettere l'anima a quelle immagini di distruzione che troppo spesso sono diventate il leit-motiv di tanti notiziari. Soprattutto nel caso di quel conflitto, durato 33 giorni, e, almeno da noi, quasi ignorato ed ora già dimenticato. Questa è la forza di *Sotto le bombe* del regista libanese Philippe Aractingi, già passato a Venezia alle Giornate degli autori, ed ora finalmente in sala

(dal 30 aprile) per Fandango. Un film nato dalla volontà di stare «dalla parte delle vittime», spiega il regista, «senza, certamente voler fare propaganda per Israele o Hezbollah». E lo dice chiaramente la protagonista, in uno dei momenti più tesi, quando la ricerca del suo bambino si fa sempre più difficile: «Me ne frego dell'America, di Israele, di Hezbollah. Questa non è la mia guerra: io voglio mio figlio». E intorno a lei macerie e distruzione, quelle vere che il regista ha filmato proprio durante il conflitto e ancora dopo, a guerra finita. «Ho voluto "interagire" con la realtà - dice - senza finzione, senza trucco, cercando di restare il più fedele possibile alla realtà». Quella realtà che «non cerca cause o spiegazioni alla guerra - sottolinea Aractingi - ma la condanna in pieno come orrore e follia di strategie politico-economiche». E sì che lui di guerre ne ha viste. Fin da ragazzino. «A dieci anni - racconta - ho

vissuto la prima guerra civile, quella tra palestinesi e cristiani. E poi tutte le altre. Allora credevo che i cattivi fossero gli arabi. Poi crescendo ho girato molti documentari in Palestina e a quel punto, andando lì, ho capito che il cattivo ero io». Questo per dire, prosegue il regista, che «ho capito come tutto sia relativo. Quindi quando è scop-  
**«Prima credevo che i cattivi fossero gli arabi. In Palestina ho visto che il cattivo ero io. Ho capito che è tutto relativo», dice il regista**

piata questa ultima guerra ho chiamato il mio amico ebreo sceneggiatore e gli ho detto: dobbiamo fare qualcosa insieme perché ti sto cominciando ad odiare, ad odiare tuo cugino che sta lanciando le bombe sul mio paese». Questo l'input. E quindi la sceneggiatura scritta a quattro mani con Michel Léviat e la produzione del film ad opera di due produttori ebrei, sottolinea ancora il regista a conferma della volontà di non fare un film di propaganda contro Israele. Seppure, spiega il regista «è stato lo stesso Olmert a confessare che l'attacco al Libano era pronto da quattro mesi. Da tanto stavano aspettando una "scusa" per attaccare, poi arrivata col rapimento dei sei israeliani». Ma tanto le «cause - conclude - non servono a placare la rabbia» e purtroppo le guerre sono sempre «attuali, come il film che esce in sala quando l'America sta nuovamente parlando di attaccare l'Iran».